

Alma Poloni

**Il comune di popolo e le sue istituzioni  
tra Due e Trecento.  
Alcune riflessioni a partire dalla storiografia  
dell'ultimo quindicennio**

Reti Medievali Rivista, 13, 1 (2012)

<http://rivista.retimedievali.it>



Firenze University Press

## **Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio\***

di Alma Poloni

Negli ultimi anni il periodo che potremmo definire tardo-comunale, compreso grosso modo tra gli ultimi decenni del Duecento e la metà del Trecento, ha attirato un crescente interesse da parte degli storici del Medioevo italiano<sup>1</sup>. È la fase che fino agli anni Settanta del Novecento veniva inquadrata come quella della “crisi” del comune, inesorabilmente spinto dalle sue contraddizioni interne, dall’insufficiente sviluppo dei suoi apparati istituzionali e dalle lotte intestine verso la concentrazione del potere nelle mani di oligarchie chiuse, oppure, più spesso, verso l’affermazione delle signorie<sup>2</sup>.

Chi si accosta a quel periodo è costretto a confrontarsi non solo con il paradigma della crisi, datato ma tenace, ma anche con l’immagine della fase precedente, la cosiddetta età podestarile, uscita fortemente rinnovata da una stagione di studi cominciata negli anni Ottanta. I decenni compresi tra la fine del XII e la metà del XIII secolo sono apparsi caratterizzati da uno straordinario dinamismo in tutti gli ambiti della vita cittadina. La vivace crescita economica e l’accentuata mobilità sociale sfociarono in un forte ampliamento

\* Questo saggio è una versione parzialmente rielaborata di una lezione tenuta nell’ambito dell’VIII Corso della Scuola di alti studi dottorali sulla civiltà comunale *Comuni e signori nelle città italiane (secoli XIII-XIV)*, San Gimignano 20-24 giugno 2011. Ringrazio Andrea Zorzi e i partecipanti al Corso per gli stimoli e i suggerimenti ricevuti in quell’occasione.

<sup>1</sup> Come osservato recentemente da G. Chittolini, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie: per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetta e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154.

<sup>2</sup> M. Vallerani, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in «Scienza e politica», 17 (1997), pp. 65-86; M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico», 20 (1994), pp. 165-230.

della partecipazione politica, accompagnato e reso possibile dalla creazione di nuovi spazi istituzionali, e più in generale dalla definizione di un sistema politico aperto alle istanze di una società in rapida trasformazione e dotato di grande flessibilità<sup>3</sup>. Il tratto distintivo di questa fase della storia comunale è stato infatti individuato nella tendenza di ogni gruppo fondato sulla condivisione di interessi – economici, sociali, familiari, politici – a darsi una forma istituzionalizzata attraverso lo strumento associativo, e ad agire sul piano politico. Allo stesso tempo, è stata messa in luce la produzione di una cultura politica originale e di una letteratura pedagogica finalizzata all'educazione del cittadino – pensato come soggetto politico – alla convivenza nello spazio pubblico<sup>4</sup>.

Le ricerche sull'età podestarile hanno insomma elaborato un modello interpretativo particolarmente persuasivo, coerente, capace di spiegare numerosi aspetti dell'evoluzione politica e sociale delle realtà comunali. Proprio l'efficacia di questo modello ha contribuito a indirizzare l'interesse degli studiosi verso la fase successiva, nella quale il sistema podestarile fu indubbiamente sottoposto a sollecitazioni e deformazioni che in qualche modo ne mutarono gli equilibri. Che una "crisi" ci sia stata, insomma, nei decenni a cavallo tra Due e Trecento, sembra difficilmente contestabile, anche se i paradigmi accettati fino agli anni Settanta del Novecento, quando il tema della crisi conobbe una caduta di tensione, appaiono oggi insoddisfacenti.

Questo contributo ripercorrerà alcune delle riflessioni più recenti sulla fase della storia comunale coincidente con gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento. In questa sede verranno presi in considerazione soltanto gli studi sui maggiori comuni di popolo, restringendo in pratica il campo alle

<sup>3</sup> Illuminanti riflessioni in questo senso si trovano già in G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al sec. XVIII*, Torino 1974, poi anche in G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, in particolare pp. 275 sgg. di quest'ultima edizione. Il contributo maggiore alla valorizzazione dell'età podestarile è venuto senza dubbio dagli studi di Enrico Artifoni. Si vedano almeno: E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 21 (1986), 63, pp. 687-719; E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986, pp. 461-491; E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia Medievale*, Roma 1998. Nella stessa direzione, ma con uno sguardo concentrato sulla questione del ricambio dei ceti dirigenti, P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV Convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 17-40.

<sup>4</sup> Anche su questi aspetti risultano essenziali le ricerche di Artifoni: E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 18 (1993), fasc. 35, pp. 57-78; E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182; E. Artifoni, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995, pp. 141-188.

città toscane e a Bologna. Si tratta di una scelta per molti versi arbitraria, dettata soprattutto da ragioni di spazio, oltre che di competenza personale. Ci si può chiedere in effetti se queste realtà abbiano caratteristiche distintive che ne giustificano una trattazione come oggetto d'indagine a sé stante. Una contrapposizione netta tra una Toscana "popolare", con le appendici di Bologna e Perugia, e un'Italia settentrionale "signorile" non regge alla prova di ricerche ormai numerose, che hanno messo in luce sia la presenza di importanti esperimenti signorili nei maggiori comuni di popolo, sia, al contrario, la persistenza di logiche istituzionali, istanze politiche e discorsi di matrice chiaramente popolare nelle città padane rette a signoria<sup>5</sup>. Mi pare tuttavia si possa ritenere ancora legittima una prospettiva che consideri i grandi comuni di popolo come esperienze storiche dai tratti per molti versi originali, anche se non certo slegate dall'evoluzione più generale del fenomeno comunale. Nel periodo che qui interessa, compreso più o meno tra il 1280 e il 1330, sia le città del Nord sia quelle del Centro conobbero un'alternarsi di regimi signorili, di origine, natura e grado di formalizzazione diversi, e forme di governo collegiali, tanto che l'idea di un'incompatibilità tra comune e signoria appare ormai insostenibile<sup>6</sup>. Tuttavia, al Nord questa alternanza si presentò in molti casi come un susseguirsi quasi ininterrotto di esperienze signorili, intervallate da brevi ritorni a regimi comunali autonomi, per lo più di stampo popolare, che dimostrano una scarsa capacità di resistenza ai progetti egemonici portati avanti da famiglie locali dotate di grandi risorse economiche e relazionali e da poteri esterni<sup>7</sup>. Nei maggiori comuni di popolo il dosaggio tra i due ingredienti, signoria e governi

<sup>5</sup> Sulle esperienze signorili nei grandi comuni di popolo nella fase qui considerata, si vedano per esempio A. De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti medievali - Rivista», 2 (2001), 2, < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >; M. Giansante, *Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra comune e signoria*, in «Quaderni medievali», 27 (2002), fasc. 53, pp. 87-112; G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004; G. Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria? Lo spazio politico di Pisa nella prima metà del XIV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109 (2007), pp. 235-269. Sulla forte tenuta delle istituzioni e delle istanze politiche popolari nelle città del Nord Italia, anche nei periodi di dominio signorile, si vedano P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-101; R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 673-706; R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 119 (2007), pp. 151-187; R. Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 53-88.

<sup>6</sup> Come ha sottolineato in molti fondamentali contributi Gian Maria Varanini: si veda almeno la sintesi G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193 e relativa bibliografia. Spunti importanti in questo senso anche in A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit.; A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010; Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit.

<sup>7</sup> Come notato anche da Rao negli studi citati nella nota 5, pure attenti a mettere in luce il notevole pluralismo di questa fase politica.

collegiali, appare invertito; ci troviamo cioè di fronte a gruppi dirigenti e organizzazioni socio-politiche che per gran parte del periodo considerato furono in grado di mantenere il controllo del gioco, il che comunque non li rese immuni da – e neppure ostili a – sperimentazioni signorili anche molto incisive. A mio parere questa differenza riflette equilibri sociali, legati alla struttura economica ma anche alla storia dei rapporti con il territorio, in parte diversi da quelli di molte città settentrionali. Si tratta tuttavia di un tema molto complesso, che non può essere affrontato in questa sede.

In ogni caso, è importante sottolineare che i decenni tra Due e Trecento sono al centro anche di innovative riflessioni condotte negli ultimi anni sui regimi signorili delle città dell'Italia padana. Da queste indagini, come si accennerà, emergono sviluppi che presentano numerose e interessanti analogie con quelli riscontrabili nei comuni di popolo<sup>8</sup>.

Questo contributo è organizzato in tre parti. Nel primo paragrafo cercherò di mostrare come nell'ultimo quindicennio una storiografia particolarmente attenta alle dinamiche istituzionali sia andata elaborando un modello complesso di spiegazione dell'evoluzione tardo duecentesca e primo trecentesca dei comuni di popolo. Semplificando, tale evoluzione sarebbe stata caratterizzata dalla tendenza al consolidamento dei vertici politici e alla gerarchizzazione degli spazi di partecipazione, che doveva tuttavia convivere con la forte tenuta delle istanze popolari a favore di un ampio coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali e di una dialettica politica aperta ai mutamenti dei rapporti di forza interni alla società. Queste sollecitazioni contrastanti sottoposero i sistemi politici comunali a deformazioni e torsioni che ne spiegano la notevole instabilità. Nel secondo paragrafo prenderò in considerazione altri studi recenti che adottano una prospettiva in parte diversa, leggendo le tensioni cui andarono incontro le istituzioni comunali tra fine Duecento e inizio Trecento non tanto come la conseguenza di esigenze e aspirazioni contraddittorie espresse dalla società cittadina, quanto piuttosto come l'effetto delle concrete e immediate strategie di affermazione e di conservazione del potere messe in campo dai diversi attori che si contendevano lo spazio politico.

Nel terzo paragrafo proverò a esporre quello che a mio parere rimane un punto debole nella nostra lettura dei decenni a cavallo tra Due e Trecento, ovvero la difficoltà a comprendere in pieno la natura dei conflitti politici che in quella fase segnarono i comuni di popolo. Popolani e *magnates*, guelfi e ghibellini, popolani grassi e popolani minuti, bianchi e neri: il mondo cittadino fu attraversato da molteplici e sovrapposte linee di frattura, in un processo di scomposizione e ricomposizione delle appartenenze politiche nel quale agivano simultaneamente solidarietà orizzontali “di classe”, solidarietà familiari, contrasti di interesse, logiche clientelari, rivendicazioni ideologiche. Una conoscenza più approfondita di questi conflitti, dei protagonisti –

<sup>8</sup> Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit.; Rao, *Il sistema politico pavese* cit.; Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit.; Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia* cit.

gruppi, famiglie, individui – e delle loro strategie politiche e discorsive potrebbe essere utile per interpretare l'evoluzione delle istituzioni dei comuni di popolo tra Due e Trecento.

Queste pagine non sono in alcun modo da intendersi come una rassegna storiografica con pretese di esaustività, ma solo come un possibile percorso di lettura, certamente selettivo, all'interno di una produzione che si fa sempre più ricca e complessa.

## 1. *La riscoperta delle istituzioni*

### 1.1. *Tra verticismo e partecipazione*

Fino agli anni Ottanta del Novecento l'interesse della storiografia comunalistica si era rivolto soprattutto al tema dei ceti dirigenti cittadini, ponendo al centro dell'attenzione la loro composizione, la loro fisionomia economica e sociale, le loro strategie di dominio<sup>9</sup>. In un importante articolo pubblicato nel 1994 Massimo Vallerani metteva in luce le distorsioni che la prospettiva elitista, che ispirava più o meno consapevolmente tutti gli studi sui ceti dirigenti, aveva prodotto nell'interpretazione dell'esperienza politica comunale<sup>10</sup>. In particolare, i modelli elitisti riservavano un'attenzione del tutto insufficiente alle forme istituzionali, come pure alla dimensione ideale dell'agire politico. Alle istituzioni comunali, e anche alle culture, ai linguaggi, ai discorsi politici, non era riconosciuto alcun rilievo autonomo, alcuna capacità di condizionare l'azione delle forze in campo o di dare forma al confronto politico. Il fondamento reale del potere delle oligarchie urbane avrebbe risieduto altrove, nel fitto intreccio di relazioni orizzontali e verticali che ne garantiva la compattezza e ne consentiva la presa sulla società cittadina<sup>11</sup>.

Questo limite dell'impostazione elitista risulta particolarmente grave proprio quando ci si accosta ai regimi popolari: «La cultura politica dei governi di "popolo" – scrive Enrico Artifoni – è una cultura delle istituzioni.

<sup>9</sup> Segnano l'apice di questa attenzione, e allo stesso tempo l'ultimo grande progetto prima del sostanziale esaurimento dell'interesse su questo tema, i convegni organizzati a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981; *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del II convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983; *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*. Atti del IV convegno, Firenze, 12 dicembre 1981, Impruneta (Firenze) 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del V convegno, Firenze, 10-11 dicembre 1982, e del VI convegno, Firenze, 2-3 dicembre 1983, Impruneta (Firenze) 1987.

<sup>10</sup> Vallerani, *La città e le sue istituzioni* cit.

<sup>11</sup> Considerazioni per molti versi analoghe si trovano anche in un saggio pubblicato da J.M. Najemy lo stesso anno dell'articolo di Vallerani, a dimostrazione forse di una crescente e diffusa insoddisfazione per l'impostazione prevalente negli studi sui ceti dirigenti: J.M. Najemy, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, K. Emlen, Ann Arbor 1991.

(...) Se una linea unitaria della condotta popolare si può rintracciare nelle diversità locali, essa consiste nella scelta di operare sul terreno istituzionale, individuato come il luogo deputato dell'attività politica»<sup>12</sup>.

È infatti in questo ambito, quello dello studio delle istituzioni e del potere istituzionalizzato, che si sono raggiunti negli ultimi anni i risultati più innovativi.

Il periodo compreso tra gli ultimi decenni del Duecento e la metà del Trecento è apparso caratterizzato dall'affermazione di un vertice politico più solido e più stabile – in genere incarnato dai collegi direttivi che prendevano il nome di anziani, priori o simili – capace di esercitare un potere di coordinamento e di indirizzo, se non proprio di controllo, sui meccanismi istituzionali e i processi decisionali. Intorno a questo nucleo direttivo le istituzioni che si erano moltiplicate in età podestarile e nel primo periodo popolare, producendo quel pluralismo che è considerato tipico del mondo comunale, tesero a disporsi in un ordine gerarchico, dando vita a un sistema istituzionale più ordinato e armonizzato. Il vertice si pose inoltre come depositario della legittimità politica, e si dotò di strumenti sempre più maturi per contrastare i progetti di potere alternativi, ormai avvertiti come eversivi.

Questa tendenza evolutiva emerge in numerose ricerche pure dedicate ad aspetti diversi della politica comunale, e portate avanti da studiosi con interessi e visioni differenti.

È all'interno di tali linee di sviluppo, per esempio, che Giuliano Milani inquadra le trasformazioni alle quali l'esclusione politica andò incontro all'inizio del Trecento<sup>13</sup>. In molte città comunali nel corso del Duecento erano stati messi a punto strumenti giudiziari e procedure *ad hoc* per punire ed emarginare gli avversari della fazione al potere. Dai primi anni del XIV secolo, tuttavia, l'esclusione venne "normalizzata". Gli oppositori della *pars* egemone vennero sempre più di frequente perseguiti con i mezzi della giustizia ordinaria, sottoponendoli a processo penale con accuse che non facevano più alcun riferimento all'appartenenza a una parte, ma a reati politici contro il "buono e pacifico stato" previsti nell'ordinamento comunale, come la baratteria, la ribellione, il tradimento della città e la cospirazione con potenze nemiche. Di fatto, la fazione vincente non si presentava più apertamente come una parte, ma si identificava con il comune e le sue istituzioni, e delegittimava gli avversari relegandoli nel ruolo di nemici del comune e della città. Unici detentori della legittimità politica, i cittadini che occupavano il vertice istituzionale (magari provvisoriamente, considerati i continui cambi di regime) avevano ormai a disposizione strumenti – giuridici, coercitivi, ma anche culturali – assai più efficaci, e molto meno negoziabili rispetto al passato, per contrastare le sfide allo *status quo*.

<sup>12</sup> E. Artifoni, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >, citazione da pp. 2-3.

<sup>13</sup> G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.

Anche Lorenzo Tanzini, in un suo libro recente dedicato alla realtà fiorentina, individua la fine del Duecento come il momento di inizio di un'evoluzione che si dispiegò pienamente nei decenni successivi, e che vide un forte accentuarsi della dimensione propriamente legislativa dell'attività dei consigli<sup>14</sup>. Si trattò di una vera e propria esplosione della produzione legislativa del comune, che si accumulò al di fuori dello statuto cittadino, determinando una moltiplicazione delle fonti normative cittadine, e trasformando in profondità il rapporto tra politica e legge<sup>15</sup>. Tratto caratteristico di questa evoluzione fu la centralizzazione dell'iniziativa legislativa nelle mani dei priori, i quali di fatto elaboravano le disposizioni normative che poi passavano attraverso l'*iter* consiliare, ormai regolare e strettamente definito nei suoi passaggi fondamentali. Quello che si riscontra nei decenni centrali del Trecento in un grande comune di popolo è insomma un vertice politico molto forte, che agiva con una grande libertà di movimento, legiferando con notevole pragmatismo sulle più diverse questioni che la vita quotidiana di una società complessa come quella fiorentina sottoponeva in continuazione all'attenzione della politica: un vero e proprio «governo delle leggi», per riprendere il titolo del libro di Tanzini.

Del tutto compatibili con questo quadro sono i risultati dello studio che Piero Gualtieri ha dedicato al sistema istituzionale fiorentino<sup>16</sup>. Anche Gualtieri sottolinea l'evidente rafforzamento, a partire dagli ultimi anni del Duecento, del ruolo dei priori. Uno degli aspetti più interessanti del suo lavoro è tuttavia, a mio parere, l'analisi degli importanti cambiamenti che si riscontrano, in coincidenza con questa evoluzione, nello svolgimento dei dibattiti consiliari e, più in profondità, nelle forme della dialettica politica. Dall'inizio del Trecento nelle sedute consiliari gli interventi si fecero sempre meno numerosi e scarsamente articolati, limitandosi a raccomandare l'approvazione delle proposte dei priori, ed erano opera sempre degli stessi consiglieri, veri e propri oratori professionisti, in genere di estrazione sociale mediocre, estranei alle famiglie politicamente eminenti, che agivano in pratica da semplici "portavoce" del governo cittadino. Nel Duecento i consigli si erano imposti come lo spazio politico nel quale, grazie all'arte della parola e all'impegno retorico delle personalità di spicco della scena cittadina, si formavano le aggregazioni di interessi, si manifestavano le diverse visioni politiche, si attivavano le fazioni e gli schieramenti, si costruiva il consenso<sup>17</sup>. La concentrazione del potere decisionale nelle mani dei priori tendeva a indebolire il ruolo dei consigli, e di conseguenza a mutare nel profondo non solo gli

<sup>14</sup> L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.

<sup>15</sup> Si veda anche L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415: lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004.

<sup>16</sup> P. Gualtieri, *Il comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.

<sup>17</sup> Si vedano gli studi di Artifoni citati alla nota 4.



equilibri istituzionali, ma le forme stesse del confronto politico nel contesto comunale.

Nelle sue ricerche sulla giustizia Massimo Vallerani ha messo in luce, tra l'altro, come nei decenni a cavallo tra Due e Trecento le magistrature popolari e i consigli riuscirono a riappropriarsi di una quota consistente del potere giurisdizionale che nel XIII secolo era stato ceduto al podestà forestiero, un soggetto estraneo ai rapporti di forza interni alla città<sup>18</sup>. Il ridimensionamento delle prerogative del podestà fu portato avanti attraverso un sostanziale depotenziamento della procedura inquisitoria, l'arma che dalla metà del Duecento il comune aveva messo nelle mani dell'ufficiale forestiero per controllare la conflittualità urbana. Gli interventi e le intromissioni degli organi politici finirono in effetti per determinare una vera e propria deformazione del processo inquisitorio. Tale deformazione, e la riduzione delle prerogative del podestà, rientrano nel processo che potremmo definire di addensamento del potere politico, la progressiva concentrazione negli organi di vertice del comune di popolo dell'autorità che nel Duecento era diffusa all'interno di una struttura istituzionale tipicamente policentrica.

L'affermazione, nella fase che ci interessa, ovvero nei decenni a cavallo tra Due e Trecento, di un centro politico dotato di una forte capacità di intervento sulla società cittadina, o, per dirla con le parole di Giuliano Milani, di «una struttura politica più autoritaria, che tendeva cioè a privilegiare il momento del comando e a sminuire quello del consenso», appare dunque un dato acquisito<sup>19</sup>. Non si trattò, tuttavia, di uno sviluppo lineare, che portò al rapido superamento del pluralismo duecentesco. Al contrario, gli studi citati finora, e altri a cui si farà riferimento, dedicano un'attenzione particolare alla complessità e alla contraddittorietà di questi processi di cambiamento, e all'ambiguità dei loro esiti.

Si può dire anzi che proprio il rifiuto di modelli evolutivi semplici, che spieghino le vicende del primo Trecento in termini di stabilizzazione degli equilibri istituzionali, cristallizzazione dei rapporti di potere, esaurimento del dinamismo duecentesco, costituisca l'aspetto più notevole delle ricerche recenti<sup>20</sup>. In effetti, il sistema politico che si era delineato in età podestarile e nel primo periodo popolare, caratterizzato da una notevole flessibilità istituzionale, da una partecipazione politica molto ampia, dalla convivenza di diversi poli di potere, dimostrò una considerevole tenuta, determinata dall'alto grado di consenso sul quale esso poggiava. Esso entrò perciò in tensione con la tendenza, altrettanto accentuata, alla formazione di un vertice politico dotato di efficaci strumenti di governo, e tale tensione è forse l'elemento distintivo della fase che stiamo analizzando<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> M. Vallerani, *Il processo inquisitorio nella lotta politica a Bologna fra Due e Trecento*, in M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, pp. 247-275; si vedano anche gli altri saggi della raccolta.

<sup>19</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., p. 413.

<sup>20</sup> Vallerani, *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 7-24.

<sup>21</sup> M. Vallerani, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo*

Nel suo libro *Milani*, per dare conto delle trasformazioni in atto tra Due e Trecento, sostituisce il paradigma semplicistico della fine del pluralismo duecentesco con un modello più complesso<sup>22</sup>. Secondo lo studioso la pluralità, tipicamente duecentesca, di centri di potere, di strutture istituzionali e di identità politiche non fu soppressa, ma cominciò piuttosto a essere disciplinata e organizzata. I corpi politici, le associazioni e i gruppi istituzionalizzati che nel corso del Duecento si erano affiancati al comune, spesso in concorrenza tra loro, con l'obiettivo di promuovere le istanze provenienti dai diversi ambiti sociali, all'inizio del XIV secolo furono dal comune fagocitati: divennero cioè parte integrante del comune, e furono ordinati in rapporti gerarchici sempre più rigidamente definiti<sup>23</sup>. Nate come spazi politici autonomi, società popolari, *partes* e corporazioni si trasformarono in ben regolati canali di accesso alla politica, in strutture che consentivano di gestire e disciplinare una partecipazione che rimase molto ampia. Contemporaneamente, la nascita di nuove *societates* cominciò a essere guardata con crescente sospetto e spesso esplicitamente proibita. L'evoluzione delle forme dell'esclusione politica, alla quale abbiamo già fatto accenno, fu strettamente interconnessa con questo processo di unificazione e gerarchizzazione delle istituzioni. L'identificazione della fazione vincente con il comune era una conseguenza della delegittimazione di qualsiasi aggregazione politica che non fosse già integrata nelle istituzioni comunali. Allo stesso tempo, la normalizzazione dell'esclusione fornì un potente armamentario giuridico e culturale per rafforzare la legittimità dell'ordinamento istituzionale gerarchizzato, del suo vertice politico e di coloro che lo occupavano.

Vallerani dedica particolare attenzione alle torsioni e alle spinte contraddittorie alle quali dalla fine del Duecento fu sottoposto il sistema politico-istituzionale delineatosi in età podestarile. Le tensioni, a lungo irrisolte, che caratterizzarono il rapporto tra il podestà e gli organi politici del comune, da lui messe in luce negli studi sulla giustizia, sono un aspetto della difficile conciliazione tra le istanze di potenziamento del vertice politico e l'esigenza, incarnata dall'ufficiale forestiero, di un'autorità esterna *super partes* capace di garantire la convivenza, entro una cornice istituzionale flessibile, di interessi e visioni politiche divergenti.

La necessità di contemperare efficacia di governo e largo coinvolgimento della cittadinanza diede luogo a forme di partecipazione che non sono pienamente comprensibili se interpretate secondo la nostra idea di rappresentanza politica<sup>24</sup>. Il comune di popolo maturo è caratterizzato da una partecipazione eccezionalmente ampia, ma anche molto differenziata, segmentata tra

*nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del Convegno, Bologna, 3-4 settembre 2010, a cura di M.C. De Matteis e B. Pio, Bologna 2011, pp. 9-34.

<sup>22</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., in particolare pp. 430-437, 458-462. Si veda anche G. Milani, *I comuni italiani: secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005.

<sup>23</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., p. 434.

<sup>24</sup> Vallerani, *La città e le sue istituzioni* cit., p. 230.

consigli del popolo e del comune, larghi e ristretti, società, corporazioni, collegi e commissioni<sup>25</sup>. Ognuna di queste strutture, per quanto apparentemente secondaria o marginale, manteneva una sua sfera di potere, un suo spazio d'intervento politico. Inoltre, tutti questi corpi non vennero davvero coordinati fra loro. Le varie istituzioni venivano rinnovate in momenti diversi, avevano durate differenti, procedure elettorali difformi e non raccordate tra loro. È chiaro che avere accesso ad alcune magistrature, in particolare agli anziani, ai priori o ad altri collegi simili, consentiva di esercitare un forte potere decisionale. Tuttavia, per esempio, occupare con frequenza gli organi direttivi di una corporazione dava più visibilità e influenza di un solo passaggio nell'anzianato. Nonostante il rafforzamento del vertice di governo, insomma, il potere politico rimaneva diffuso e segmentato, e dunque, per noi, difficile da cogliere in tutte le sue implicazioni.

Anche dai lavori di Tanzini emerge come molto a lungo, almeno fino alla fine del Trecento, nonostante la profonda trasformazione degli equilibri di potere interni alle istituzioni comunali, i riferimenti concettuali e le forme di legittimazione dell'azione politica rimanessero quelli impostisi nel Duecento con l'affermazione del popolo<sup>26</sup>. L'esplosione legislativa del XIV secolo sembra scardinare la centralità dello statuto, tipica del sistema duecentesco<sup>27</sup>. Tuttavia lo statuto, che in molte città dopo i primi decenni del Trecento non venne più sottoposto a revisione, e fu di fatto cristallizzato, rimase un riferimento costante e ineludibile dell'attività legislativa, pur non costituendo in alcun modo un freno all'estremo pragmatismo degli organi comunali. La produzione normativa avveniva in sistematica deroga alle disposizioni statutarie, elencate nelle provvisori e riformazioni che introducevano le innovazioni. Inoltre, la connaturata emergenza e contingenza delle leggi del comune, concepite come risposte immediate ai molti e diversi problemi che si presentavano nella quotidiana pratica politica e nella vita della città, non rendevano l'attività legislativa del tutto arbitraria, caotica, priva di un centro di gravità<sup>28</sup>. La chiave di volta dell'intero sistema era la costante centralità del diritto, che si manifestava nel continuo ricorso al parere dei giuristi. L'attività consultiva degli esperti di diritto ancorava la pratica emergenziale a una cornice sommamente stabile e al di sopra delle contingenze e delle lotte politiche, quella del diritto comune. Questa forte preoccupazione legalistica, evidente pure nel persistente riferimento, anche solo formale, allo statuto, era forse la più tenace eredità della cultura politica del popolo.

Il rapporto tra politica e diritto è al centro anche del libro di Sara Menzinger, dedicato all'analisi del ruolo dei giuristi in tre grandi comuni di

<sup>25</sup> Vallerani, *Comune e comuni* cit., pp. 30-31.

<sup>26</sup> L. Tanzini, *Emergenza, eccezione, deroga: tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 149-182.

<sup>27</sup> Tanzini, *Statuti e legislazione* cit.

<sup>28</sup> Tanzini, *Il governo delle leggi* cit.

popolo – Siena, Perugia e Bologna – nella seconda metà del Duecento<sup>29</sup>. Anche da questo lavoro emerge con chiarezza come l'estrema conflittualità politica dei decenni a cavallo tra Due e Trecento, e le iniziative del popolo, spesso profondamente innovative e in palese rottura con la tradizione comunale – basti pensare agli Ordinamenti Sacrali di Bologna –, convivessero in realtà con una costante attenzione per il rispetto delle regole e delle procedure, e per il corretto funzionamento dei meccanismi istituzionali. Il sistema politico era perciò sottoposto a una forte tensione, determinata, per usare le parole di Menzinger, da «quel peculiare atteggiamento del popolo comunale, che sembra avvertire con pari intensità l'urgenza di rompere e ricreare una legalità»<sup>30</sup>. Da qui il ruolo centrale degli esperti di diritto, i quali, nonostante l'ambiguità della loro posizione, dovuta all'identità sociale di molti di essi, appartenenti all'aristocrazia, ma anche, in alcuni momenti, alle loro resistenze alle forzature dell'azione popolare, erano indispensabili garanti della legittimità degli atti politici.

Dalle ricerche citate nelle pagine precedenti, pur dedicate ad aspetti specifici e differenti dell'evoluzione politica, emerge a mio parere una linea di lettura chiara e coerente. Essa è individuabile nello sforzo di uscire, attraverso l'analisi puntuale delle tecniche di potere, dai termini delle contrapposizioni nelle quali è rimasto intrappolato il giudizio sul comune, e sul comune di popolo in particolare, per buona parte del Novecento<sup>31</sup>: tra apertura e chiusura, democrazia e oligarchia, partecipazione e svuotamento delle istituzioni, stabilità e instabilità, razionalizzazione e disordine. Uno dei dati più significativi che si impongono è la lunga tenuta del discorso politico e della cultura istituzionale usciti dall'intensa stagione dell'affermazione del popolo. Essi dovettero però combinarsi con una spinta crescente alla centralizzazione e alla concentrazione del potere, alla gerarchizzazione degli spazi di partecipazione e alla messa a punto di meccanismi decisionali più agili ed efficienti. Le tensioni e le deformazioni a cui queste pressioni contraddittorie diedero luogo sono forse l'aspetto più interessante dei decenni di svolta tra Due e Trecento.

Alcune indagini recenti sulle esperienze signorili dell'Italia del Nord, del resto, portano sostanzialmente nella stessa direzione. Sono state cioè sottolineate sia la perdurante vitalità delle strutture istituzionali che si erano delineate a metà Duecento in seguito alla pressione dei movimenti popolari, che continuarono a dettare le coordinate entro le quali si iscrivevano i progetti egemonici dei signori, sia la persistenza di ampi spazi di pluralismo, che garantivano il coinvolgimento della cittadinanza nei processi decisionali e la

<sup>29</sup> S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna: tre governi a confronto*, Roma 2006; si veda anche S. Menzinger, *Pareri eccezionali: procedure decisionali ordinarie e straordinarie nella politica comunale del XIII secolo*, in «Quaderni storici», 44 (2009), 131, pp. 399-410.

<sup>30</sup> Menzinger, *Giuristi e politica* cit., p. 336.

<sup>31</sup> *Tecniche di potere* cit.

rappresentanza politica di diversi settori della società<sup>32</sup>. Anche in questi contesti, è stato notato, il mantenimento di una dialettica politica aperta convulse con la graduale affermazione di un vertice più stabile e con la formazione di *élites* più definite, anche se mai chiuse agli apporti esterni.

In molte città sia del Nord che del Centro Italia fu il consolidamento dei poteri signorili, a partire dai decenni centrali del XIV secolo, a rompere progressivamente questo instabile equilibrio e a imporre nuove forme di legittimazione politica<sup>33</sup>. Ma anche nei pochissimi casi nei quali sopravvissero a lungo assetti repubblicani, come a Firenze, dagli ultimi decenni del Trecento si individua un graduale distacco dai modelli di legittimazione duecenteschi, e l'affermazione di un rapporto tra politica e diritto in gran parte nuovo<sup>34</sup>.

### 1.2. *Ceti dirigenti e ricambio politico*

Dopo un forte calo di interesse cominciato negli anni Ottanta del Novecento, nell'ultimo quindicennio anche la questione della fisionomia e del ricambio dei gruppi dirigenti cittadini ha riconquistato un certo spazio nella storiografia comunalistica<sup>35</sup>. I lavori recenti, basati in genere su ricerche prosopografiche, hanno tuttavia preso le distanze dalla prospettiva oligarchica che improntava gli studi sui ceti dirigenti comunali almeno fino alla fine degli anni Settanta<sup>36</sup>. Si può dire anzi che proprio nelle indagini sulle *élites* politiche si misuri con particolare chiarezza il rinnovamento dei paradigmi interpretativi, poiché risalta la divergenza dalle ricerche del secondo dopoguerra.

Lo stimolo maggiore alla ripresa di interesse per questo tema è stato probabilmente rappresentato dalla fioritura degli studi sul popolo negli ultimi due o tre decenni. A differenza che in passato, oggi pochi metterebbero in dubbio l'importanza della rottura rappresentata dall'affermazione del popo-

<sup>32</sup> Varanini, *Aristocrazie e potere* cit., pp. 125-145; Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit.; Rao, *Il sistema politico pavese* cit.; Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit.

<sup>33</sup> Come emerge dagli studi di Rao citati nella nota precedente, e, per un comune di popolo, da M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, in «Quaderni storici», 44 (2009), 131, pp. 411-441.

<sup>34</sup> Tanzini, *Il governo delle leggi* cit.

<sup>35</sup> Alcuni studi recenti non riguardano solo i maggiori comuni di popolo: L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998; P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto (Perugia) 2001; A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004; A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010; S.R. Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden-Boston 2010; S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto (Perugia) 2011. Importanti riflessioni su questi temi in Bordone, Castelnovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato* cit.

<sup>36</sup> Da questo punto di vista, anticipatore delle tendenze più recenti fu S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978, che prendeva già fortemente le distanze dalla prospettiva elitista.

lo. È difficile ormai negare che le organizzazioni popolari fossero portatrici di istanze in gran parte nuove, di un diverso modo di concepire il confronto politico, di un sistema di valori e di una cultura politica fortemente originali. Il riconoscimento dei tratti innovativi dell'azione popolare, e del valore periodizzante, per la storia comunale, dell'instaurazione dei regimi popolari ha portato a guardare con occhi diversi anche alla questione del ricambio dei gruppi dirigenti. È così apparso evidente agli studiosi che negli ultimi anni si sono applicati a questo problema che l'affermazione dei movimenti popolari innescò fenomeni di ricambio anche radicali, che determinarono in molti casi una totale sostituzione delle *élites* politiche, e l'occupazione delle posizioni di vertice da parte di famiglie di origine recente, talvolta recentissima.

Non che le ricerche prosopografiche più risalenti, quando condotte con attenzione metodologica – è il caso del celebre libro di Nicola Ottokar su Firenze, o di quello di Emilio Cristiani su Pisa –, non avessero già messo in luce l'origine recente di molte delle famiglie che governavano la città alla fine del Duecento<sup>37</sup>. L'impostazione elitista, tuttavia, impediva di cogliere la reale portata di questo fenomeno. La convinzione di base era quella di una sostanziale continuità del potere nobiliare, non intaccata dalla penetrazione nel ceto dirigente di alcuni *parvenus*, generalmente arricchitisi con il commercio. I nuovi elementi che si integravano nel patriziato non vi portavano una cultura politica o una visione del mondo diverse da quelle delle più antiche famiglie aristocratiche. Le forme di esercizio del potere rimanevano quelle della nobiltà cittadina, fondate principalmente sulle logiche della parentela e sui rapporti clientelari che attraversavano verticalmente la società urbana. Di fronte a questa continuità delle strategie di dominio, la circostanza che coloro che guidavano il comune alla fine del Duecento non fossero in molti casi i discendenti biologici di quelli che lo guidavano all'inizio del secolo passava in secondo piano.

È stato il riconoscimento del fatto che i nuovi individui e le nuove famiglie che si imposero al vertice del comune nella seconda metà del XIII secolo lo fecero in quanto espressione di un vero e proprio movimento collettivo, con ampie basi di consenso nella società cittadina, dotato di una propria consistenza ideologica – il popolo appunto –, e che essi erano dunque portatori di una diversa concezione della politica e delle istituzioni, a fare risaltare l'importanza, quantitativa e qualitativa, di questi fenomeni di ricambio dei gruppi dirigenti.

I lavori recenti hanno inoltre assorbito le istanze metodologiche sulle quali ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. Essi riservano uno spazio adeguato all'analisi delle istituzioni e della loro capacità di condizionare le strategie di affermazione e di conservazione del potere delle famiglie appartenenti all'*élite* politica; alla dimensione ideale dell'azione politica, alle rap-

<sup>37</sup> N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, seconda edizione riveduta e corretta, introduzione di E. Sestan, Torino 1962 (ed. orig. 1926); E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

presentazioni, ai discorsi e ai linguaggi che accompagnavano e sostenevano l'ascesa di nuovi gruppi sociali e di nuove aggregazioni politiche; ai contenuti della politica, alle scelte concrete dei detentori del potere, alle politiche fiscali, giudiziarie, sociali, economiche dei governi comunali.

L'integrazione negli studi sul ricambio dei gruppi dirigenti di modelli più complessi per spiegare il comportamento degli attori politici, i meccanismi di costruzione del consenso e il funzionamento delle istituzioni può dirsi ben riuscita, e ha contribuito anch'essa a portare aria nuova nelle ricerche sulle realtà tardo comunali. Mi sembra invece che rimanga meno esplorato il tema, sfuggente ma importante, del rapporto tra cambiamento economico, mobilità sociale e ricambio politico. È un'idea generalmente accettata che il ricambio politico, soprattutto nel Duecento, fosse legato in maniera complessa alle profonde trasformazioni attraversate dall'economia e dalla società cittadine. Le indagini specificamente dedicate ad approfondire questo nesso, tuttavia, non sono ancora molto numerose. Le ragioni di questo minore interesse sono diverse. La prima è forse la scarsa fortuna di cui negli ultimi decenni ha goduto in Italia la storia economica, soprattutto dell'età medievale. In secondo luogo, la mobilità sociale, che è collegata in modo stretto sia al mutamento economico che al ricambio politico, e rappresenta una sorta di *trait d'union* tra i due fenomeni, è un oggetto di studio molto problematico, che manca ancora di un solido inquadramento teorico, di una compiuta riflessione metodologica, persino di una chiara formulazione<sup>38</sup>.

Un'analisi un po' più articolata del cambiamento economico potrebbe essere utile per leggere le importanti trasformazioni sociali, politiche e istituzionali che segnarono la fase compresa tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento. È infatti opinione diffusa che la "crisi" politica procedette parallelamente a una "crisi" economica. In effetti, quei decenni furono caratterizzati da una forte selezione della presenza degli operatori italiani sui mercati internazionali: sono gli anni che videro l'inizio di una rapida contrazione delle fortune di senesi, pistoiesi, piacentini, bolognesi; la scelta dell'estrema specializzazione da parte di altri, per esempio dei lucchesi, che si concentrarono sulla produzione della seta, e degli astigiani, sempre più specializzati nel prestito su pegno; il definitivo decollo dell'egemonia fiorentina. È facile immaginare che questi cambiamenti, sui quali sappiamo tuttavia ancora troppo poco, debbano avere avuto delle conseguenze sulle scelte, sulle strategie e persino sulla composizione dei gruppi dirigenti popolari, che avevano nell'elemento mercantile il loro nucleo forte<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Come osservato da S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», 15 (2009), fasc. 43-45, pp. 11-55; S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300»*. *Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010; la pubblicazione di questo importante volume fa però sperare in un rilancio del tema.

<sup>39</sup> Un'interessante proposta interpretativa su questo problema si trova in G. Milani, *Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo* cit., pp. 409-436.

## 2. Lotte, strategie e discorsi politici

I comuni di popolo nei decenni a cavallo tra Due e Trecento furono attraversati da lotte a tratti violente, che videro contrapposti gruppi e schieramenti vari e mutevoli, cementati da solidarietà “di classe”, dalla condivisione di un progetto politico, da relazioni clientelari, da legami fazionari. Le ricerche alle quali abbiamo fatto riferimento nella prima parte di questo lavoro presuppongono queste lotte, ne sono cioè del tutto consapevoli, ma in qualche modo ne prescindono. Il loro sguardo si pone in un certo senso al di fuori e al di sopra del conflitto, per cogliere le logiche di funzionamento dei sistemi politici comunali, i tratti distintivi del loro sviluppo istituzionale e culturale, le tendenze evolutive generali, al di là dei diversi gruppi che si alternarono al potere tra Due e Trecento, talora in situazioni di accentuata instabilità. Infatti i soggetti che vediamo agire negli studi citati nelle pagine precedenti non sono questi gruppi, le mutevoli aggregazioni che si contendevano lo spazio politico, ma i «regimi popolari» o «repubblicani», i «governi comunali», o semplicemente i comuni, espressioni neutre che suggeriscono l'esistenza di una sfera politica e istituzionale non certo immune dal conflitto, ma comunque dotata di una propria autonomia, di meccanismi di funzionamento indipendenti dalle persone che la occupavano. Del resto proprio questa prospettiva, come abbiamo visto, ha consentito di portare avanti analisi molto raffinate dell'evoluzione dei sistemi politici, allontanando il rischio di una visione riduttiva e puramente strumentale della dimensione istituzionale.

Esiste però anche una strada parzialmente diversa per avvicinarsi a questa fase cruciale dei decenni tra Due e Trecento, ed è quella di porre invece al centro dell'osservazione proprio il conflitto, e le strategie politiche e discorsive dei suoi protagonisti.

È quello che ha fatto in particolare Andrea Zorzi, il quale ha dedicato numerosi studi alle forme del conflitto in età comunale<sup>40</sup>. In questa sede si farà riferimento soltanto ad alcune riflessioni riguardanti specificamente i comuni di popolo maturi. Nelle sue indagini sulla giustizia comunale, Zorzi individua come caratteristica distintiva della seconda metà del Duecento una decisa dilatazione della sfera penale, alla quale sono riconducibili l'affermazione della procedura *ex officio*, la diffusione del bando politico, l'emanazione di misure antimagnatizie. Tali pratiche producevano di fatto l'esclusione – dalle cariche politiche, dalla protezione del comune, in alcuni casi addirittura dalla città – di un numero crescente di persone<sup>41</sup>. Ciò è evidente nei casi

<sup>40</sup> Riflessioni importanti su questa prospettiva di ricerca in A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009 (disponibile su «Reti Medievali» all'indirizzo < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >), pp. 7-42.

<sup>41</sup> A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli Ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995, pp. 107-147; A. Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e*



delle norme antimagnatizie e delle forme di proscrizione politica, ma è vero anche per i processi inquisitori, nei quali il tasso di contumacia degli inquisiti era altissimo, e il bando per contumacia era la sanzione più comune.

La finalità di questa forte espansione dell'esclusione giudiziaria era la reintegrazione negoziata degli esclusi<sup>42</sup>. La negoziazione costringeva chi vi accedeva ad accettare le regole del gioco imposte da coloro che avevano il potere di concedere la reintegrazione, a sottomettersi al loro sistema di valori, ad adottare comportamenti ad esso conformi. Soprattutto, essa legittimava le istituzioni che sovrintendevano alle procedure di riammissione, ovvero i consigli e i collegi popolari – in particolare le magistrature di vertice, priori e anziani – e coloro che le occupavano. Tutto ciò, secondo Zorzi, è da mettere in collegamento con il radicale ricambio dei gruppi dirigenti cittadini che si verificò nei maggiori comuni di popolo tra gli ultimi decenni del Duecento e l'inizio del Trecento. Le famiglie in ascesa, cioè, si servirono delle pratiche giudiziarie a cui abbiamo fatto riferimento per piegare gli avversari e per legittimarsi come classe politica profondamente rinnovata. Lo studioso parla, senza ambiguità, di un «uso politico delle risorse giudiziarie».

Nella visione di Zorzi, quindi, la dilatazione del penale, e in generale l'evoluzione della giustizia nei comuni di popolo tardo duecenteschi, non possono essere compresi se non vengono riportati all'interno dei conflitti politici che si consumarono in quella fase, e delle strategie di affermazione e di conservazione del potere messe in atto dai gruppi che di quei conflitti furono i protagonisti. Questa prospettiva teorica, del resto, non è valida soltanto per lo studio delle pratiche giudiziarie. In altre sedi Zorzi nota come i valori politici repubblicani, che trovarono la loro massima espressione nei comuni di popolo maturi – pace, concordia, partecipazione, bene comune, giustizia –, esercitino sugli storici una notevole fascinazione per le loro assonanze con i principi fondativi delle democrazie rappresentative<sup>43</sup>. Ciò ci espone al rischio di assolutizzare tali valori, di astrarli dalla concreta dialettica sociale, e dai conflitti politici dai quali sono emersi; di dimenticare, cioè, la loro natura di

*linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»; A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo stato territoriale*, Firenze 2008, disponibile on line all'indirizzo <<http://www.fupress.com/Archivio/pdf/3312.pdf>>.

<sup>42</sup> Una ricerca di Christiane Klapisch pubblicata nel 2006 mostra quale potente strumento politico, quale efficace tecnica di potere potesse rivelarsi la riammissione negoziata degli esclusi, in particolare dei magnati: C. Klapisch-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence. 1340-1344*, Paris 2006 (trad. it. Roma 2009).

<sup>43</sup> Oltre ai saggi citati alla nota 41, si vedano anche A. Zorzi, *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in honour of Anthony Molho*, I, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 321-342, distribuito in formato digitale in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>; A. Zorzi, *Bien commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in *De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> c.) - Discours et pratique du Bien Commun dans les villes d'Europe (XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle)*, edited by É. Lecuppre-Desjardin, A. L. Van Bruaene, Turnhout 2010, pp. 267-290; Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale* cit.

discorsi politici, che in quanto tali avevano una forte valenza strategica, erano volti a legittimare l'azione di specifici attori politici, l'ascesa di gruppi ben determinati<sup>44</sup>. In particolare, le famiglie mercantili che alla fine del Duecento, nei maggiori comuni di popolo, occuparono le posizioni di potere emarginando i principali competitori si appropriarono dei valori civici ai quali abbiamo fatto riferimento – che avevano già una complessa tradizione culturale –, e li rielaborarono in un discorso politico di grande coerenza e di forte impatto propagandistico, amplificato da cronisti, predicatori, esperti di diritto che sostenevano i nuovi regimi.

È solo ripartendo dal conflitto politico, insomma, e dalle strategie messe in campo dagli attori che vi prendevano parte, che è possibile inquadrare correttamente le grandi trasformazioni che tra Due e Trecento interessarono le istituzioni, le pratiche giudiziarie, le identità politiche e sociali, le ideologie e i linguaggi politici, le tecniche di potere.

Anche John Najemy in un certo senso mette il conflitto, il confronto tra gruppi dalla diversa fisionomia sociale e dalle differenti strategie discorsive, al centro della sua lettura della politica fiorentina. La sua recente storia di Firenze contiene una proposta forte e innovativa<sup>45</sup>, già delineata nei lavori precedenti dello storico americano<sup>46</sup>. Secondo Najemy la storia due e trecentesca di Firenze è caratterizzata dalla contrapposizione, o meglio dalla difficile convivenza, dal dialogo polemico, tra popolo ed *élite*. Le due categorie assumono tuttavia un significato diverso da quello, per altro spesso piuttosto indeterminato, prevalente nella storiografia: lo studioso propone cioè una sostanziale ridefinizione dei due concetti, enunciata all'inizio del libro. Per *élite* Najemy intende sia le casate magnatizie sia le grandi famiglie di mercanti-banchieri non magnatizzate. Il nucleo forte e fondante del popolo era invece costituito dagli iscritti alle arti maggiori estranei alle famiglie dell'*élite*, e dai livelli superiori delle arti medie e minori: dunque mercanti di secondo piano, commercianti, bottegai, piccoli industriali della lana, tintori, artigiani benestanti.

Secondo Najemy, il popolo era in un certo senso il motore della storia politica fiorentina, poiché gli equilibri politici complessivi dipendevano in gran parte dalle scelte di campo di questo composito aggregato sociale. Per quasi tutto il secolo e mezzo compreso tra la metà del Duecento e la fine del Trecento il popolo assecondò le ambizioni dell'*élite*, affidandole di fatto le leve del potere. In momenti particolari, tuttavia, spesso in occasione di crisi di credibilità dell'*élite*, il popolo allargò la propria base sociale verso il basso,

<sup>44</sup> Zorzi, *Conflitto e costituzione* cit., pp. 325-326.

<sup>45</sup> J.M. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford 2006; A. De Vincentiis, *Firenze senza Rinascimento: De Vincentiis legge Najemy*, in «Storica», 15 (2009), fasc. 43-45, pp. 449-458; S. Diacciati, P. Gualtieri, M.P. Paoli, *A proposito di A History of Florence. 1200-1575 di John Najemy*, in «Annali di storia di Firenze», 5 (2010), <<http://www.storiadifirenze.org/?annali=a-proposito-di-a-history-of-florence-1200-1575-di-john-najemy>>.

<sup>46</sup> In particolare J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982; Najemy, *The Dialogue of Power* cit.

alleandosi con gli strati inferiori della società cittadina, piccoli artigiani e proletari urbani – quello che i cronisti fiorentini chiamano il «popolo minuto» –, e giunse a spodestare l'*élite* e a dare vita a esperienze politiche profondamente originali. Ciò accadde nel decennio del primo popolo (1250-1260), nel biennio di Giano della Bella (1293-1295), negli anni compresi tra il 1343 e il 1348 e tra il 1378 e il 1382, dopo il tumulto dei Ciompi.

Nonostante la brevità di queste fasi, esse dimostravano periodicamente che l'*élite* aveva bisogno del consenso del popolo per governare, e che il popolo non era disposto a concedere deleghe in bianco. Questa consapevolezza condizionò profondamente le forme di esercizio del potere, il linguaggio politico, persino l'identità sociale dell'*élite*, che si trovò costretta ad accogliere, in alcuni momenti non senza resistenze, le istanze politiche e ideologiche del popolo. Ciò spiega la lunga tenuta dei complessi meccanismi istituzionali, sviluppati a partire dalla prima affermazione popolare negli anni Cinquanta del Duecento, che garantivano un'ampia partecipazione politica; così come la lunga sopravvivenza, nonostante le frequenti contestazioni, degli Ordinamenti di giustizia, emanati nel 1293 in occasione di uno dei brevi periodi di prevalenza popolare, che colpivano duramente la frazione magnatizia dell'*élite*.

L'interpretazione di Najemy presenta alcune superficiali somiglianze con l'impostazione elitista di Ottokar e di Cristiani. Anch'egli in fondo identifica un patriziato di famiglie legate da vincoli familiari, d'affari e di solidarietà di classe, trasversali all'artificiale distinzione introdotta dalle liste magnatizie, che si contrapponeva alla massa popolare. In realtà, le differenze tra i due modelli sono profonde. Per Najemy il popolo non era una massa amorfa, bensì un aggregato sociale certo eterogeneo e non privo di contraddizioni interne, ma con un nucleo forte, costituito dal "ceto medio" che si esprimeva nelle arti. Soprattutto, il popolo non era affatto una folla irrazionale, manipolata ora da una ora da un'altra fazione interna all'*élite*, ma era portatore di una propria cultura politica del tutto originale e radicalmente alternativa a quella dell'*élite*. Una cultura che si era sviluppata all'interno delle arti e trovava il proprio fondamento nel corporativismo, cioè nella rivendicazione di un ruolo determinante delle arti nella selezione del personale politico, soprattutto delle magistrature di vertice, e nella gestione degli spazi di partecipazione.

Per Najemy, dunque, non solo le istituzioni, ma anche le forme di legittimazione del potere, i discorsi politici, le rappresentazioni identitarie dei gruppi dirigenti vennero forgiati da un conflitto talora aperto, più spesso sotterraneo, ma mai davvero sopito, almeno fino alla fine del Trecento. Non è possibile dunque comprendere la peculiare evoluzione politica di Firenze se non si concentra l'attenzione su quel conflitto, ricostruendo la mutevole e a tratti sfuggente fisionomia delle due aggregazioni socio-politiche che si confrontavano, gli strumenti attraverso i quali esse conducevano tale confronto, il loro linguaggio e le sue trasformazioni nel tempo.

Anche il recente libro di Sarah Rubin Blanshei su Bologna è dedicato in particolare al cruciale periodo compreso tra gli ultimi decenni del Duecento

e i primi del Trecento<sup>47</sup>. Si tratta di un libro complesso, che meriterebbe uno spazio ben più ampio di quello che è possibile dedicargli in questa sede<sup>48</sup>. Analizzando i mutamenti istituzionali che ebbero luogo a Bologna nei primi due decenni del Trecento, Blanshei rileva due tendenze fondamentali: un allargamento a più tappe del consiglio del popolo, che nel 1321 giunse a comprendere addirittura 1400 consiglieri; una decisa diminuzione del peso politico delle due corporazioni dei mercanti e dei banchieri, che persero il diritto, mantenuto per tutta la seconda metà del Duecento, a essere rappresentate nel consiglio del popolo da un numero maggiore di consiglieri rispetto alle altre società popolari, e persero anche la loro posizione privilegiata nell'anzianato<sup>49</sup>. Questi due sviluppi potrebbero essere interpretati come un'ondata di "democratizzazione", in una realtà, quella bolognese, che per altro si caratterizzava già per un tasso di partecipazione più alto degli altri grandi comuni di popolo.

Una lettura all'insegna di un ulteriore ampliamento del coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, tuttavia, non coglierebbe nel segno. Come dimostra Blanshei, infatti, il cambiamento degli equilibri istituzionali può essere compreso soltanto se riportato all'interno dei conflitti politici che segnarono la storia bolognese dell'inizio del Trecento, tra bianchi e neri prima, tra sostenitori e oppositori di Romeo Pepoli poi. A differenza che nelle città toscane, alla fine del Duecento i consiglieri del consiglio del popolo di Bologna non erano nominati dagli anziani, ma erano espressi direttamente dalle società delle armi e delle arti, ed eletti dai loro iscritti. Al contrario, i membri che vennero aggiunti a partire dal 1305, in occasione dei cambi di regime che si susseguirono in quegli anni, erano cooptati dagli anziani e da altri organi di vertice. La finalità di queste addizioni era dunque "addomesticare" il consiglio, neutralizzando i rischi connessi con l'elezione dal basso, che rendeva l'assemblea difficilmente controllabile, mediante l'immissione di un numero adeguato di fedeli alla fazione di volta in volta predominante. Per quanto riguarda invece il ridimensionamento delle corporazioni dei mercanti e dei banchieri, Blanshei nota che esso si accompagnò a un sostanziale mutamento delle strategie di potere delle maggiori famiglie dell'*élite* popolare. Esse infatti cessarono di investire, per la conservazione della propria posizione, su una sola corporazione, in particolare quelle dei mercanti, dei banchieri, dei notai, e puntarono a ottenere visibilità in più società delle armi e delle arti contemporaneamente. Solo in apparenza dunque la riduzione dello spazio politico di mercanti e banchieri significò un riequilibrio dei rapporti di potere tra le varie *societates*. In realtà, la tendenza in atto all'inizio del Trecento era quella a una progressiva perdita di autonomia politica delle

<sup>47</sup> Blanshei, *Politics and Justice* cit.

<sup>48</sup> I. Mineo, *Il Popolo come regime di esclusione. Mineo legge Blanshei*, in «Storica», 17 (2011), fasc. 49, pp. 159-168.

<sup>49</sup> Blanshei, *Politics and Justice* cit., in particolare capp. I, II e III, pp. 15-133.

società popolari, crescentemente egemonizzate dalle reti clientelari delle grandi famiglie.

Gli studiosi citati hanno interessi, obiettivi e riferimenti teorici differenti. Zorzi coglie numerosi stimoli provenienti dall'antropologia giuridica; Blanshei dichiara di ispirarsi alla *closure theory* neo-weberiana, sviluppata nell'ambito degli studi sociologici, anche se in molte parti il suo libro pare piuttosto richiamare un "elitismo moderato" che l'autrice collega al pensiero di Robert Michels. Najemy sembra interessato a rintracciare le origini del repubblicanesimo e dell'umanesimo civico del XV secolo. In ogni caso, quello che mi pare accomunare questi lavori pure distanti per impianto metodologico è l'idea che le istituzioni e i discorsi politici fossero continuamente investiti dai contingenti progetti di potere e dalle strategie di affermazione degli attori – gruppi sociali, aggregazioni di interessi, persino singoli individui con chiare o latenti ambizioni signorili – che si contendevano lo spazio politico. Il sistema politico era teatro di lotte di potere, di battaglie per l'egemonia, che erano, concretamente, conflitti per l'appropriazione delle risorse, politiche, simboliche ed economiche, e tali conflitti erano certo condizionati e incanalati dalle istituzioni, ma allo stesso tempo le plasmavano e le trasformavano. Ciò non significa ridurre le istituzioni e le culture politiche a meri strumenti a libera disposizione della ambizioni di pochi potenti, né negare che queste due sfere siano dotate di una propria autonomia e di proprie logiche di funzionamento. Significa però ritenere che la riluttanza a considerare il carattere *anche* strumentale dei mutamenti istituzionali e la rinuncia a calare l'evoluzione dei sistemi politici all'interno dei concreti progetti di potere rischi di privarci di utili strumenti interpretativi.

### 3. Ripartire dal conflitto

L'impressione, comunque, è che l'analisi dei conflitti politici continui a mettere in difficoltà una storiografia pure profondamente rinnovata nei suoi metodi e nelle sue domande.

Il problema non riguarda le lotte tra *populus* e *milites* nella prima metà del Duecento. Oggi quasi nessuno nega il carattere per così dire "di classe" di quel conflitto, la differente fisionomia sociale dei due schieramenti, la diversità delle loro rivendicazioni, l'inconciliabilità delle loro concezioni della convivenza politica e del potere. Questa chiarezza si appanna tuttavia quando ci si confronta con il periodo del quale ci stiamo occupando, quello compreso grosso modo tra gli ultimi due decenni del Duecento e i primi tre del Trecento. Nei comuni di popolo maggiori quella fase fu caratterizzata da una vera e propria esplosione della conflittualità, da una sovrapposizione di contrasti di natura diversa – tra popolani e *magnates*, tra popolani grassi e popolani minuti, tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri ecc. – che attraversavano trasversalmente la società cittadina creando molteplici spaccature non più semplicemente riconducibili all'opposizione popolo/nobiltà. Una scomposizione del conflitto che pone forti problemi di lettura.

Questi problemi, a mio parere, emergono anche nel libro di Blanshei. È interessante vedere come l'autrice affronta un'esperienza politica che mi pare di grande interesse, la federazione di sette società delle armi che nel 1306 partecipò al tumulto che pose fine al regime dei bianchi, e negli anni successivi esercitò una forte influenza sulla politica comunale. Blanshei nega il carattere "di classe" di questa aggregazione, e rifiuta l'interpretazione a suo tempo proposta da Gina Fasoli, di «un movimento di reazione "democratica" al regime più "aristocratico" dei bianchi»<sup>50</sup>. Eppure proprio la studiosa americana scopre, grazie all'analisi prosopografica, che le sette società delle armi coinvolte nella federazione erano quelle che avevano il più basso livello di preminenza familiare: rispetto alle altre società bolognesi, cioè, esse erano molto meno caratterizzate dall'egemonia di un gruppo ristretto di famiglie. Le sette società, insomma, avevano un profilo sociale particolare, in qualche modo più "popolare" delle altre associazioni; pare quindi confermata l'intuizione di Fasoli, che aveva notato come la federazione avesse il proprio centro nel quartiere di porta Stiera, «il meno aristocratico della città».

Le tensioni politiche che attraversarono Bologna non sembrerebbero quindi riducibili esclusivamente alla frattura dell'*élite* politica tra bianchi e neri, ma al conflitto fazionario si sommarono forse rivendicazioni per alcuni versi simili a quelle avanzate negli stessi anni nelle città toscane e a Perugia da quell'eterogeneo aggregato sociale definito in genere, un po' sbrigativamente, «popolo minuto»<sup>51</sup>. L'affermazione delle sette società portò alla creazione di un nuovo magistrato, il barisello, che negli anni successivi ebbe un ruolo politico di primissimo piano<sup>52</sup>. La carica fu costantemente ricoperta da Giuliano Raminghi e dai suoi figli, che appartenevano a una delle sette società, quella dei Beccai. Raminghi sembra dunque il *leader* del movimento radicale (ultra-giulfo e ultrapopolare) organizzato intorno alle sette società delle armi.

D'altra parte, però, non si può neppure ignorare che gli anni di prevalenza delle sette società furono quelli nei quali si delineò l'egemonia personale del banchiere Romeo Pepoli, anche grazie ai rapporti stretti con i Raminghi: è significativo il fatto che dopo l'abbandono della città da parte del Pepoli, nel 1321, l'ufficio di barisello fosse sottratto a quella famiglia e restituito alla normale alternanza delle magistrature comunali. Come si vede, insomma, l'intreccio tra rivendicazioni politico-sociali, logiche di parte e progetti di affermazione familiare e personale appare particolarmente aggrovigliato.

Il tentativo di dipanare questo intreccio può dare un contributo non secondario alla comprensione dei cambiamenti istituzionali, come mostra il

<sup>50</sup> Blanshei, *Politics and Justice* cit., pp. 117 sgg.; citazione da p. 118, la traduzione è mia. Cfr. G. Fasoli, *Le Compagnie delle armi a Bologna*, in «L'Archiginnasio», 28 (1933), pp. 158-183, 323-340, in particolare pp. 324-326.

<sup>51</sup> Per Perugia J. Grundman, *The «Popolo» at Perugia (1139-1309)*, Perugia 1992.

<sup>52</sup> Una descrizione dettagliata degli equilibri istituzionali di quegli anni si trova in V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Bologna 1901, in particolare pp. 111 sgg. Sulle competenze del barisello Milani, *L'esclusione dal comune* cit., pp. 399-404. Il barisello aveva già fatto una fugace comparsa nella documentazione bolognese nel 1279.

caso del barisello bolognese, e come sembrano confermare due esempi toscani. Lo sviluppo politico più interessante riscontrabile a Pisa dopo la fine della signoria di Ugucione della Faggiola (1316) fu l'istituzionalizzazione delle commissioni di *sapientes*, la loro trasformazione da eccezionali momenti consultivi a pratica ordinaria pienamente integrata nell'*iter* decisionale<sup>53</sup>. Si tratta in realtà di un'evoluzione comune a molte altre città<sup>54</sup>. Tuttavia, per comprendere la specifica declinazione pisana di questo fenomeno è utile tenere presente la particolarissima configurazione del potere che si venne a creare nella città tirrenica dopo la cacciata del Faggiolano.

Gli anni successivi al 1316 videro confrontarsi, con fasi alterne di convergenza e di scontro, tre diversi progetti di potere<sup>55</sup>. Da una parte, il gruppo dirigente popolare riprese con forza in mano le redini della politica cittadina, che gli erano state sottratte negli anni di Ugucione, e promosse un ulteriore rafforzamento dell'anzianato e delle istituzioni popolari. Contemporaneamente, però, cresceva l'ascendente del conte Gherardo di Donoratico, esponente di una prestigiosa casata di signori rurali con vasti possedimenti in Maremma, inurbatasi nel XII secolo, che godeva di ampio seguito in città<sup>56</sup>. Gherardo aveva giocato un ruolo importante nelle fasi concitate della cacciata del Faggiolano, e le sue ambizioni personali erano appoggiate da alcune tra le più influenti famiglie dell'*élite* politica popolare.

Questo equilibrio già difficile era ulteriormente complicato dall'ascesa di un personaggio piuttosto enigmatico, Coscetto da Colle, la cui famiglia, che gestiva una bottega in cui si esercitava la compravendita di lana e di panni, si era avvicinata alla politica facendosi una posizione nell'Ordine dei Mercanti. Le cronache contemporanee, compresa quella di Giovanni Villani, descrivono Coscetto come un capopopolo, che in occasione della rivolta antiugucioniana era stato in grado di mobilitare gli strati medio-bassi della popolazione cittadina, una capacità che lo rese rispettato e temuto negli anni successivi<sup>57</sup>. Un'analisi più approfondita delle fonti sembra però suggerire che la base del potere di Coscetto non fosse costituita tanto dai ceti inferiori, quanto dall'ampio e indefinito "ceto medio" al quale egli stesso apparteneva, composto da mercanti di minore importanza, bottegai, *lanarii* e artigiani affermati: un'aggregazione sociale, insomma, piuttosto simile a quella che a suo tempo a Firenze aveva sostenuto Giano della Bella. In realtà la figura del da Colle meriterebbe ulteriori approfondimenti. In ogni caso, il Donoratico intrattene con Coscetto un rapporto complesso e ambiguo, di sostegno reciproco e reciproco sospetto, che ci è descritto efficacemente dalla cronaca in versi del domenicano Ranieri Granchi<sup>58</sup>. Quello che è certo è che la fortuna del da Colle

<sup>53</sup> Poloni, *Trasformazioni della società* cit., pp. 283-294.

<sup>54</sup> Menzinger, *Pareri eccezionali* cit.

<sup>55</sup> Poloni, *Trasformazioni della società* cit., pp. 275-310.

<sup>56</sup> Per gli esperimenti signorili dei diversi membri della Gherardesca/di Donoratico a Pisa si veda Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria* cit.

<sup>57</sup> G. Villani, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, X, 78, 86, 153.

<sup>58</sup> R. Granchi, *De preliis Tuscie*, a cura di M. Diana, Firenze 2008.

durò soltanto finché fu in vita il conte. In effetti, il rapporto tra il Donoratico e Coscetto presenta alcune interessanti somiglianze con quello tra Romeo Pepoli e Giuliano Raminghi.

A quanto sembra, fino al 1319 Gherardo di Donoratico non assunse alcun titolo formale. La sua influenza politica passò esclusivamente attraverso – e qui sta il punto cruciale per il nostro discorso – la costante partecipazione alle commissioni di *sapientes*. Ma tra i savi era quasi sempre presente anche Coscetto da Colle. Era dunque nelle commissioni che si esprimeva quel peculiare rapporto di appoggio e, allo stesso tempo, di contenimento reciproco che si era istituito tra questi due personaggi tanto diversi tra loro, ed era attraverso le commissioni che tale rapporto si traduceva in potere decisionale. Da parte loro, gli anziani mantenevano in qualche modo il controllo del gioco, poiché a essi spettava tanto la convocazione delle commissioni quanto la scelta dei loro componenti.

Dunque, un'evoluzione istituzionale di primaria importanza quale la stabilizzazione delle commissioni di savi, che sarebbe rimasta anche in seguito un dato strutturale del sistema politico pisano, fu determinata anche, o forse soprattutto, dalla difficile ricerca di un equilibrio tra i diversi progetti politici che convivevano nella Pisa post-uguccioniana. Essa non può dunque essere compresa se non attraverso un'attenta ricostruzione della peculiare configurazione dei rapporti di potere che si era venuta a creare in città in quella fase.

A Lucca nel 1292 compare una nuova magistratura, i priori delle società delle armi<sup>59</sup>. I priori erano diciassette, uno per ogni società, ed erano eletti all'interno delle società stesse. Negli anni successivi essi conquistarono uno spazio politico crescente, finché nel 1300 affiancarono gli anziani al vertice delle istituzioni cittadine. Da allora anziani e priori si riunirono congiuntamente per sbrigare gli affari del comune, ma, dal momento che gli anziani erano soltanto nove, ai rappresentanti delle società era garantita la superiorità numerica. Questo processo può essere letto come un allargamento della base sociale del comune popolare, e in effetti è assai probabile che questa fosse un'esigenza vivamente avvertita. Il forte rilancio delle società delle armi, che avevano avuto un ruolo determinante nella formazione del movimento popolare all'inizio del Duecento, ma dalla metà del secolo erano rimaste di fatto escluse dall'organigramma istituzionale del comune di popolo, va certamente visto come la manifestazione di una sentita esigenza di ampliamento della partecipazione e di maggiore condivisione del potere.

Tuttavia, a un'analisi più approfondita non si può fare a meno di notare che fin dall'inizio ebbe un ruolo di primissimo piano nel priorato un gruppo ristretto di famiglie mercantili di origine per lo più recente, protagoniste di fulminanti ascese economiche nella Lucca degli ultimi decenni del Duecento, ormai una vera e propria città industriale specializzata nella fornitura di tessuti serici alle corti e alle aristocrazie europee. A partire dagli anni Novanta

<sup>59</sup> Poloni, *Lucca nel Duecento* cit., pp. 145-182.



queste famiglie entrarono in contrasto con i gruppi familiari, di origine più antica, che dall'affermazione del popolo negli anni Cinquanta avevano dominato l'anzianato, dando luogo a una spaccatura interna al popolo che si estese anche all'aristocrazia, e che entro la fine del secolo sfociò in una lotta tra fazioni che i cronisti, per analogia con i casi pistoiese e fiorentino, chiamano bianca e nera. Appare quindi molto probabile che le famiglie mercantili emergenti abbiano avuto un ruolo determinante nella fondazione del priorato e nella riorganizzazione delle società delle armi, che divennero lo strumento attraverso il quale esse ottennero il sostegno degli strati sociali scontenti della situazione politica, e allo stesso tempo, per così dire, aggirarono la chiusura dell'anzianato perpetrata dalle famiglie "storiche" del gruppo dirigente popolare. A Lucca, infatti, a differenza che a Firenze, la divisione tra bianchi e neri acquisì una chiara connotazione sociale: tra i bianchi si schierarono le famiglie popolari più antiche e influenti e gran parte delle casate della *militia*; tra i neri le famiglie mercantili di recente ma impetuosa affermazione, che si esprimevano nel priorato, il «popolo minuto», per usare un'espressione fiorentina, e un numero molto ristretto di aristocratici.

I radicali mutamenti istituzionali attraversati dal comune lucchese a partire dagli anni Novanta del Duecento, dopo quasi mezzo secolo di sostanziale stabilità, si comprendono quindi ancora una volta soltanto ripartendo dal conflitto, individuando i suoi protagonisti, analizzandone la fisionomia sociale, i discorsi e le rivendicazioni politiche. Tali mutamenti – a partire dalla fondazione del priorato – furono la conseguenza del convergere di due forze diverse. Da una parte, si assiste alla formazione di un movimento politico la cui fisionomia sociale e culturale sembra del tutto analoga a quella che Najemy attribuisce al popolo, o, se vogliamo, a quella del composito raggruppamento che a Firenze trovò un riferimento in Giano della Bella. Questo movimento, tuttavia, ottenne risultati concreti quando si incontrò con le ambizioni di un gruppo di famiglie mercantili di origine recente o in alcuni casi recentissima, che desideravano tradurre il loro crescente potere economico in potere politico.

In breve, una migliore comprensione dei conflitti in atto nei maggiori comuni di popolo tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, una maggiore attenzione ai loro protagonisti – movimenti sociali, aggregazioni fazione, individui –, alle loro istanze, ai loro linguaggi, alle loro strategie e agli strumenti di cui poterono servirsi nella lotta potrebbero rivelarsi molto utili per leggere le importanti e, in molti casi, contraddittorie trasformazioni alle quali questi sistemi politici andarono incontro in quella fase cruciale.

Per tentare una conclusione, nella storiografia più recente sembra persistere una certa difficoltà a combinare un'adeguata valorizzazione delle istituzioni e degli autonomi percorsi di sviluppo della sfera istituzionale – tanto più necessaria in considerazione delle caratteristiche distintive della cultura politica del popolo – con l'attenzione alle strategie di potere degli attori coinvolti nel confronto politico. C'è ancora spazio, a mio parere, per lavorare a un

modello interpretativo del cambiamento istituzionale che consenta di dare conto del forte condizionamento che su tale cambiamento esercitarono i concreti progetti egemonici, i mutamenti contingenti degli equilibri di potere, le contrastanti pressioni di gruppi e individui attivi sulla scena pubblica, senza però tornare a una visione puramente strumentale delle istituzioni.

Per farlo, tuttavia, sembra necessaria una migliore comprensione dei conflitti politici che segnarono i decenni tra Due e Trecento, conflitti la cui natura, bisogna ammetterlo, appare ancora poco chiara, e che non si esauriscono né nella lotta “di classe” tra *milites* e *populus* né nei moduli dello scontro fazionario<sup>60</sup>. L'unico punto che possiamo considerare fermo è che le lotte politiche che esplosero nei comuni di popolo in quella fase non furono affatto scontri tra pochi potenti: al contrario, esse coinvolsero una porzione molto ampia della cittadinanza, che si segmentò secondo inedite linee di frattura – sociale, politica, fazionaria – che rimangono ancora in gran parte da ricostruire.

Alma Poloni  
Università degli Studi di Pisa  
a.poloni@stm.unipi.it

<sup>60</sup> Il tema delle fazioni dispone ora di modelli interpretativi sempre più raffinati grazie a una rinnovata stagione di ricerche che ha coinvolto soprattutto gli studiosi del tardo medioevo e della prima età moderna: si veda, per una panoramica, il volume *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.



RM

**Saggi**

---

